

Associazione

"Gruppo Insieme Tikunas"
via Canali 14 - Perugia

CED I - P. I. B.
data 09/12/87
su 075/00046

Perugia 9 ottobre 1987

Oggetto: Conferenza-Dibattito: "AMAZZONIA: un popolo sta morendo,
anche una parte di noi muore con lui."
Lunedì 19 Ottobre 1987

Perugia , Sala Brugnoli -Regione Umbria ore 17,30.

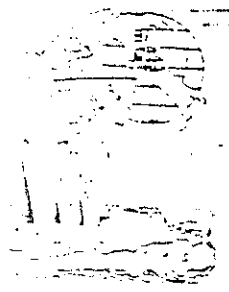
Con riferimento all'oggetto Le spediamo un dossier contenente materiale sulla Campagna Javari, per sostenere la quale, come potrà vedere nel programma, sono state promosse una serie d'iniziative qui a Perugia dal 17 al 22 Ottobre 1987.

Confidando in un Suo cortese e qualificato interessamento La salutiamo cordialmente,

"Gruppo Insieme Tikunas"

Recapiti Telefonici: 075/ 757127
075/ 72635
075/ 754788

FAMIGLIE UMBRE PER L'AMAZZONIA



INSIEME, TIKUNAS

PERCHÉ CESSI IL GENOCIDIO
PER RESTITUIRE LORO LA TERRA
PER DIMINUIRE L'ALTA MORTALITÀ
INFANTILE DOVUTA A CARENZE
SANITARIE E NUTRIZIONALI

SALVAGUARDIAMO LA LORO DIGNITÀ



BAMBI TIKUNAS



AIUTALI "INSIEME" A NOI

IL GRUPPO LAICO "INSIEME" TIKUNAS,
IN COLLABORAZIONE CON IL GRUPPO
TERZO MONDO "PAPA GIOVANNI" DI ASSISI
OPERA IN UMBRIA DAL 1983 A FAVORE
DEI POPOLI DELL'AMAZZONIA

PER OFFERTE O RICHIESTE DI ADESIONI RIVOLGERSI A:

GRUPPO "INSIEME" TIKUNAS - PERUGIA - OASI S. ANTONIO DA PADOVA - VIA CANALI, 14 - TEL. (075) 75712

C/C POSTALE N. 15866064

GRUPPO TERZO MONDO "PAPA GIOVANNI" - ASSISI - VIA S. FRANCESCO, 19 - TEL. (075) 813668

C/C POSTALE N. 00009050

IN DIFESA DELLA VITA

Pongo davanti alla vostra coscienza un fatto: esistono dei poveri, poveri in assoluto, la cui stessa sopravvivenza è minacciata: così poveri che non hanno neppure la voce per farsi sentire. Sono altre persone che devono chiederci aiuto per conto loro.

Come possiamo turarci le orecchie e chiudere il cuore?

Ma questi poveri, minacciati di sterminio, sono in Amazzonia.

Sento le obiezioni: vedo già le etichettature come forma di emarginazione. "Campagna Javari? Ho capito di che si tratta: applico l'etichetta e metto da parte". "Abbiamo i poveri in casa nostra. Poi, prossimo, vuol dire il più vicino!".

Ma come può, la carità, diventare un fatto di geografia?

Non siamo andati a cercarli noi, questi indios minacciati di genocidio da chi è goloso delle ricchezze delle terre su cui hanno la sventura di risiedere da millenni.

Non eravamo in cerca di alienazioni dal quotidiano che ci circonda.

Ma ora che sentiamo la loro voce, li riconosciamo come tessuto del nostro corpo.

Dio ha amato ciascun essere umano fin dall'eternità e l'ha chiamato alla vita con una vocazione unica ed irripetibile.

Ciascun uomo è un capolavoro di Dio nel mistero del Suo disegno.

Ogni uomo deve essere salvato.

La salvezza viene da Dio, ma Dio salva l'uomo con l'uomo.

Questi poveri sollevano un altro scandalo: loro nemici non sono soltanto i ricchi avidi, ma altri poveri, frutto della sperequazione sociale del Brasile in cui la ricchezza nazionale è in mano al 5% della popolazione: un 15% vive mediocrementemente e l'80% è quasi alla fame: come possono questi ultimi sollevare il loro sguardo al di sopra dei loro problemi di sopravvivenza per capire gli altri?

I poveri opprimono i poveri!

Alcune persone hanno sentito l'urgenza del problema e non rinunciano a fare quel poco che possono almeno per evitare che si consumi fino in fondo lo sterminio praticamente già in atto di tribù Indios.

Si è costituita un'Associazione "Gruppo insieme Tikunas" che opera a Perugia presso l'OASI di S. Antonio di Padova, in via Canali, in appoggio all'opera dei Missionari Cappuccini Umbri.

E' stata lanciata la "Campagna Javari", un appello a persone di buona volontà, con gli obiettivi:

- 1) Che venga delimitata un'area di rispetto (Parco Javari, nella valle del fiume omonimo) sufficiente per la sopravvivenza delle popolazioni indios: un parco difeso da qualsiasi invasione e sfruttamento esterni;
- 2) Avviare una politica di opinione sovranazionale in favore degli Indios per evitare il loro disgregamento sociale e culturale e la loro dispersione;
- 3) Far conoscere al mondo intero la realtà degli Indios della valle del Javari.

Il Brasile ha bisogno dell'Occidente ed è sensibile all'opinione pubblica degli occidentali.

Nei giorni dal 17 al 21 ottobre del corrente anno, a Perugia presso la Rocca Paolina, sarà allestita una mostra con materiale documentaristico che illustri le realtà che sono alla base della "Campagna Javari" e che sensibilizzi le persone e le interpelli verso problemi urgenti ed umanitari.

Se si accetta una campagna di sponsorizzazione lanciata dalla Fiat per salvare il Panda in estinzione, dovrà pur trovare un posto un appello per salvare degli esseri umani.

Forse è un appello che fa meno "moda": ma, parafrasando la Scrittura, si dovrebbe dire: "Qui c'è ben più che il Panda"

SI TRATTA DELL'UOMO, IMMAGINE DI DIO.

Nicola ZEMA

4

Associazione
"Gruppo Insieme Tikunas"
Via Canali 14 - Perugia

CAMPAGNA JAVARI

PER LA SOPRAVVIVENZA DELLE POPOLAZIONI INDIGENE DELLA VALLE DEL JAVARI

La Valle del Javari, situata all'estrema parte occidentale dell' Amazzonia (regione Alto Solimoes), alla frontiera fra Brasile e Perù, costituisce l'habitat tradizionale di diverse etnie. I loro costumi i loro valori e la loro cultura sono praticamente sconosciuti alla società brasiliana ed internazionale.

In questa regione vivono più di 3000 Indios, suddivisi in vari gruppi: MATSES, MARUBO, MATIS, KANAMARI, KULINA, TSOHOM DJAPA, JORUBO e molti gruppi isolati.

Tutti questi gruppi, senza alcuna garanzia di usufrutto sulla loro terra e senza il riconoscimento giuridico del loro territorio, si trovano in una situazione di abbandono da parte del governo

La politica indigenista ufficiale sviluppata in questa zona non ha mai risposto alle vere necessità degli indios ritardando di molti anni la questione della delimitazione delle terre. In più, questi popoli sono costretti a subire le costanti invasioni del " Fronte dello sfruttamento " (del legno e del caucciù) e dei lavori di ricerca della Petrobras (impresa brasiliana del petrolio). Le invasioni hanno provocato conflitti di cui sono state vittime indigeni e non indigeni.

Purtroppo questi conflitti tendono ad intensificarsi dato l'aumentato interesse economico della regione dell'alto Solimoes.

VIVERE IN PACE E' TUTTO QUELLO CHE CHIEDONO GLI INDIOS DEL JAVARI'

CAMPAGNA JAVARI

E' per questo che molte organizzazioni sensibili al rispetto dei DIRITTI dell'UCMO ed alla protezione dell'ambiente propongono una campagna per la sopravvivenza delle popolazioni indigene della valle del Javari.

La campagna Javari è un'azione alternativa d'appoggio a questi popoli. Il Gruppo Insieme Tikunas sostiene una di queste equipe alla quale partecipa Silvio Cavuscens, studioso svizzero impegnato da anni in Amazzonia in difesa degli indios. Silvio è di passaggio a Perugia nella seconda metà del mese di Ottobre. Vi invitiamo ad incontrarlo in occasione delle manifestazioni previste durante il suo soggiorno a Perugia secondo il seguente programma:

MOSTRA fotografica ed audiovisiva
17 / 21 ottobre 1987

Rocca Paolina Sala dei Cannoni

CONFERENZA E DIBATTITO
Sala Brugnoli Regione Umbria
p.za Italia.
Lunedì 19 ottobre h.17,30

"Amazzonia: Un popolo sta morendo,
anche una parte di noi muore con
lui.

Campagna Javari"

CONCERTO DI CHIUSURA
della Campagna Javari
Sala dei Notari
Giovedì 22 ottobre h.17,30

Al pianoforte il Maestro
Stefano RANIERI
Proiezione di Film
CONCLUSIONI

BRASILE BIRICHINO

Persino i dirigenti della Banca Mondiale hanno trovato eccessivo l'ultimo programma brasiliano di industrializzazione accelerata del Brasile e, dopo che un grande giornale americano aveva denunciato lo scandalo delle fonderie a carbone vegetale ha pubblicamente invitato i governanti del Brasile a comportarsi meglio con l'ambiente. Altrimenti niente prestiti.

In Brasile esistono due popolazioni, che vivevano immerse in una unica gigantesca, primigenia foresta tropicale.

Una popolazione seguiva il cosiddetto ciclo della vacca, era perfettamente integrata nell'ambiente, e aveva sviluppato forme culturali bellissime, e conosceva i segreti di medicine e di droghe potentissime.

L'altra cultura, con la Bibbia in una mano e con il fucile nell'altra, ha invece intrapreso il miglioramento dell'ambiente e dei costumi degli abitanti. Nel '500 Papa Giulio II stabilì che gli indiani d'America non erano uomini come gli altri perché non discendevano da Noe ma da un ramo precedente che aveva evitato il Diluvio. Di questa dottrina — che parificava gli Indios agli animali — restano le conseguenze: la legge brasiliana considera gli Indios alla stregua di minori incapaci. Non gli viene riconosciuto nessun diritto di proprietà e se non se ne vanno quando arrivano le ruspe gli sparano addosso.

Strade rettilinee attraverso la foresta vengono aperte a tappe forzate. Le tribù che non hanno mai avuto contatti con l'uomo bianco vengono letteralmente decimate dalle malattie al contatto coi primi indumenti scambiati. Più di cento culture Indio, alcune delle quali dotate di scrittura, sono scomparse. Centinaia di altre sono alla fine. La terra tolta agli Indios viene distribuita a chi ne fa richiesta e il peggior nemico sono gli alberi, che i nuovi arrivati si affrettano a distruggere.

Per giustificare la ramificazione delle nuove strade e ferrovie in ogni parte del paese, i governanti del Brasile hanno immaginato grandi impianti industriali sparsi qua e là, ed hanno presentato questi progetti alla Banca Mondiale per farsi prestare i soldi.

L'industria richiede quantità enormi di energia, lo sanno anche i bambini, e per risolvere il problema i governanti hanno avuto una idea brillante: gli alberi. Il progetto che ha più irritato gli ambientalisti riguarda la costruzione di più di 20 fonderie che dovranno funzionare... a legna! Come risultato milioni di alberi saranno abbattuti e bruciati nei prossimi anni.

Le prime nove fonderie sono già in costruzione e consumeranno 1.100.000 tonnellate di carbone vegetale all'anno, partendo da un quantitativo di legna fresca più che doppio.

Un ambientalista ha detto: «Pura follia. Immaginate un edificio lungo 100 metri, largo 100 metri ed alto 50 piani... questa è la quantità di carbone che bruceranno ogni anno le nove fonderie».

La Banca Mondiale è un ente sovranazionale che pilota l'industrializzazione del Terzo Mondo e trova il danaro necessario a finanziare i grandi progetti di trasformazione del mondo, da primitivo a moderno. Da anni gli ambientalisti accusano la Banca Mondiale di essere il primo strumento della distruzione delle culture locali e dell'ambiente.

La legge brasiliana considera gli Indios alla stregua di minori incapaci.



AMBIENTE ADDIO

Crises to Environment, Economy Threaten Humanity, UN Warns



Non c'è più tempo da perdere, si raccomanda nelle foto il Primo Ministro norvegese, signora Brundtland mentre presenta il suo rapporto ai giornalisti. L'economia sta distruggendo l'umanità.

Gardini rilancia

...lo un po' verde tradito dai verdi... sull'etanolo il gruppo va avanti...

La Confindustria si tinge di verde e chiede una «Carta» dell'ecologia



Dopo aver fatto man bassa dell'ambiente avvelenando acqua, aria e rapporti tra le persone, gli industriali prendono precauzioni per evitare che gli si chieda conto dei danni. Intanto hanno ordinato ai loro giornali di farli apparire «verdi» agli occhi dei lettori.

PRESENTAZIONE CAMPAGNA JAVARI

Il territorio indigeno della Valle del Javari, situato all'estrema parte occidentale dell'Amazzonia, alla frontiera fra Brasile e Perù, costituisce l'habitat tradizionale di diverse etnie. I loro costumi i loro valori e la loro cultura sono quasi sconosciuti alla società brasiliana.

In questa regione vivono più di 3000 Indios, suddivisi in vari gruppi.

Alcuni hanno già avuto contatti con i "bianchi" e questi sono: - i MATSES (MAYORUNA), MARUBO, MATIS, KULINA (CURACA); tutte queste popolazioni appartengono alla famiglia linguistica Pano.

- i KANAMARI e TSOHOM DJAPA, appartenenti alla famiglia linguistica Katukina.

- i KULINA di lingua Arawa.

Altri sono ancora isolati:

- i KORUBO, i FLECHEIROS, gli indios dei fiumi Jantiaduba e Jutai e quelli del Rio Quixito.

Culturalmente la popolazioni indigene di questa regione sono semi-nomadi. I loro territori sono contigui e delimitati dai loro bisogni di sussistenza da una parte; dalla distanza mantenuta con le etnie rivali e le popolazioni non indios dall'altra.

Tutti questi gruppi, senza alcuna garanzia di usufrutto sulla loro terra e senza il riconoscimento giuridico del loro territorio, si trovano nella stessa situazione di abbandono da parte del governo

OBBIETTIVI CAMPAGNA

- 1) Ritiro immediato di tutti gli invasori dell'area indigena del Javari; approntamento di tutte le misure necessarie affinché venga rispettata la risoluzione ministeriale che garantisce la non occupazione dell'area da parte di non indigeni;
- 2) Iniziare il processo di demarcazione e delimitazione definitiva dell'area indigena del Javari al fine di garantire ufficialmente il possesso e lo sfruttamento della terra a tutte le popolazioni indigene di questa regione;
- 3) Sollecitare l'elaborazione di una politica indigenista che difenda realmente gli indigeni, in particolar modo fornendo assistenza ai gruppi già contattati considerando le particolarità etniche e culturali di ciascuno;
- 4) Il trasferimento delle popolazioni non-indios in altre regioni.

Queste misure sono ritenute indispensabili al fine di garantire agli indios della valle del Javari una chance di sopravvivenza sia fisica che culturale unitamente a tutte quelle che dovranno permettere loro di far fronte alla realtà della nostra civiltà.

"I cuori dei popoli indios della valle del Javari non hanno chiesto di essere sepolti negli affluenti di questo fiume.

"Molti dei miei parenti, che vivono laggiù, hanno già fatto l'esperienza dell'effetto contagioso dell'uomo bianco. Ma la maggioranza cerca un territorio dove sia possibile vivere in pace. E vivere in pace è tutto ciò che desiderano gli indios ancora autonomi del Brasile. Essi non hanno bisogno di conoscere il mondo dei bianchi per sapere quanto è importante mantenere la loro integrità. Ma i cuori dei popoli del Javari battono rapidamente ed anche il nostro.

"Conosciamo le ragioni che hanno giustificato l'assalto contro i luoghi sacri dei nostri popoli. Dozzine di volte, anzi molto di più, centinaia di volte, lo stato e i suoi signori, nella grande missione di colonizzazione di questa terra, hanno lanciato le loro armi e le loro macchine contro i territori degli indios. E questo da sempre. Ed ora il nostro cuore batte forte all'unisono con quello degli indios del Javari, perchè è là che sono diretti gli sguardi e gli interessi di potenti nemici. E' la Petrobras con le sue sonde di prospezione. Sono le imprese straniere, desiderose di aumentare i loro profitti. Sono i progetti del governo federale, che agitano ancora una volta, la bandiera del progresso. Conosciamo la determinazione con cui questo processo viene pensato ed eseguito e non abbiamo alcuna illusione di poter arrestare la sua marcia. Ma noi abbiamo il dovere di gridare anche per i nostri parenti che vivono laggiù.

"E la grande nazione brasiliana non può chiudere le orecchie. Dobbiamo risvegliarci da questo incubo; dobbiamo capire che non è distruggendo popoli interi con la loro cultura, la loro storia, che si costruirà il progresso e lo sviluppo. Il Brasile ha bisogno di guardare indietro. Ha bisogno di ricordarsi che più di settecento gruppi indios sacrificati nel corso degli ultimi quattrocento anni. Se i Marubo, Matís, Kanmari, Tsohom Djapa, Matses, possono manifestare le loro rivendicazioni al governo brasiliano, ci sono molti indios, ed anche non-indios che entreranno nella lotta dei "senza voce" del Javari. Essi la faranno arrivare alle orecchie delle autorità e, ancora più importante, al cuore delle persone che hanno ancora rispetto per la vita.

"L'Unione delle Nazioni Indios (UNI) è con loro in questa "campagna Javari" coordinata dall'OPAN e il CIMI (organismi alternativi d'appoggio agli Indios) ed esige il ritiro immediato di tutti gli invasori dal Javari e la demarcazione del territorio indio. Ma questa macchia non è soltanto la nostra, la sopravvivenza dei popoli indios dipende dall'integrità morale della nazione brasiliana".

Ailton Krenak,
Indiano della tribù Krenak
Coordinamento nazionale dell' UNI
San Paolo, giugno 1986.

LE " PARURES " MATIS

I Matis si ornano quotidianamente il corpo. In caso di lutto, le parures vengono abbandonate o ridotte. Ecco alcune di queste parures.

-LE DAMROSE: sono dieci o dodici spine molto sottili, infilate in ciascuna narice. Il numero delle damrose varia a seconda dell'età e del sesso. I bambini portano poche damrose, il loro numero aumenta di pari passo con l'età.

-I MANKETE: sono due grandi ornamenti di legno fissati su ciascuna guancia, che portano soltanto gli uomini; essi cominciano a portare i Manokete dopo un rituale d'iniziazione che ha luogo fra i 17 e i 20 anni. E' sempre in questa occasione che vengono fatti i tatuaggi facciali.

- IL DETARSKETE: è un ornamento del setto nasale portato da ambo i sessi. E' costituito, in generale, da un piccolo pezzo di bambù per le donne e per i giovani, da una conchiglia per gli uomini.

-I POTSI: sono ornamenti applicati al lobo dell'orecchio confezionati con conchiglie e bambù. I ragazzi cominciano a portare i potsi a partire dai dieci anni.

-IL KIUTE: è un ornamento di legno di palma pato, fissato nel labbro inferiore della bocca. Viene portato dai due sessi.

-I PISCARE': sono colliers neri e rossi fatti con bacche e frutti della foresta. Altri colliers vengono confezionati dalle donne con denti di scimmia.

I KANAMARI

I Kanamari sono rimasti praticamente isolati fino alla metà del XIX secolo, data in cui lo sfruttamento del caucciù è penetrato fino alle regioni limitrofe del fiume Juruá. Questa occupazione di terre mirante allo sfruttamento del caucciù aveva anche lo scopo di utilizzare gli indios come manodopera e, contemporaneamente, quello di controllare le terre.

E' nel cuore del territorio Kanamari, nella località attualmente chiamata Firunepè, nel mezzo del fiume Juruá, che si sono installate numerose imprese di sfruttamento delle materie prime.

La lingua dei Kanamari appartiene alla famiglia linguistica Katukina.

Questa popolazione è originaria della vallata del fiume Juruá. Fin dall'inizio del XX secolo i Kanamari hanno dovuto spostarsi, a poco a poco, in direzione del fiume Jutai, poi nella valle del Javari, alla ricerca di un luogo sicuro, al riparo dalle invasioni dei bianchi. Tutto ciò ha lasciato un segno profondo in queste popolazioni.

I Kanamari della valle del Javari sono costituiti da 473 indios ripartiti in nove villaggi localizzati prevalentemente alle sorgenti dei fiumi Jtai, Itaiqui sulle rive del fiume Javari.

I Kanamari soffrono molto sia per il disprezzo con cui sono trattati, vengono infatti sfruttati dai commercianti e dai patrons forestali, sia per i pregiudizi, nei loro confronti, della popolazione bianca.

Malgrado subiscano l'intrusione dei non-indios nella loro vita e la dipendenza imposta dai prodotti dell'industria, i Kanamari mantengono la loro lingua e la loro cultura, che si manifesta costantemente nella vita quotidiana.

I MARUBO

Tra le popolazioni della valle del Javari, i Marubo hanno contatti con i non-indios già da molto tempo. I primi contatti ebbero luogo alla fine del XIX secolo. Fin dall'inizio del XX secolo (1870-1910), i Marubo s'incorporarono nel sistema di sfruttamento del lattice. Alcuni fra loro divennero raccoglitori di caucciù. Più tardi, così come per le altre popolazioni del Javari, anch'essi furono toccati dal nuovo "fronte di sfruttamento del legname".

Più ampi contatti con lo sfruttamento di queste regioni hanno causato un forte pregiudizio ai Marubo, in particolare per quanto riguarda la loro salute. Essi contrassero nuove infezioni come la tubercolosi e le malattie veneree senza ricevere alcuna adeguata assistenza. Recentemente si è constatata l'esistenza di più di 20 casi di tubercolosi in un solo villaggio Marubo.

La popolazione Marubo conta 594 individui, ripartiti in 22 malocas e 14 piccoli villaggi.

I MATSÉS (MAYORUNA)

La popolazione Matsés è composta di circa 1500 individui, di cui 483 vivono sempre nella valle del Javari/Jaquirana, mentre il resto vivono nella zona peruviana.

Questa tribù ha sempre lottato contro le invasioni del proprio territorio ed è anche stata vittima di diversi massacri, tanto da parte degli sfruttatori di legname e di caucciù che della Petrobras (Organismo Federale incaricato della ricerca del petrolio in Brasile). Il gruppo è stato forzato al contatto con la società brasiliana negli anni sessanta ed è stato in gran parte decimato. Questi massacri hanno causato la morte della maggior parte dei capi tribù e degli stregoni e ciò ha accelerato il disfacimento di questo popolo. Dopo questo periodo i Matsés che vivevano al centro delle terre sono stati obbligati ad avvicinarsi ai fiumi più grandi.

Essi ora vivono in cinque villaggi alla sorgente dei fiumi Javari/Ituxi, Jaquirama.

I M A T I S

Il popolo Matis che ha il suo territorio tradizionale tra il Rio Itui e il Rio Itaquí, è stato contattato dal FUNAI nel 1978 e contava una popolazione di più di 300 individui.

La mancanza di assistenza da parte dell'organo tutore (FUNAI) e il contatto indiscriminato con i non-indios li ha resi vittime di numerose epidemie contro le quali non hanno alcuna resistenza immunologica (influenza, tubercolosi, polmonite, malattie veneree,.....etc.).

Dopo un'epidemia d'influenza nel 1982, ben 53 indios sono morti. Dei 5 gruppi familiari esistenti all'epoca dei primi contatti, non ne restano che due ammontanti a 108 individui.

Il forte tasso di mortalità ha obbligato i Matis a riorganizzarsi socialmente. Per esempio la morte di molti anziani ha gravemente pregiudicato la trasmissione della cultura del gruppo.

GLI INDIOS ISOLATI

Gli Indios isolati della valle del Javari non vogliono il contatto prossimo e permanente con i non-indios.

Essi resistono con le loro armi tradizionali all'invasione dei loro territori da parte dei taglialegna, dei seringueiros così come rifiutano la Petrobras (Organo Governativo per la ricerca petrolifera) e la stessa FUNAI (Organo collegato al Ministero dell'Interno incaricato dell'assistenza agli Indios).

Ogni anno muoiono degli indios in conflitti che li oppongono agli invasori che penetrano sempre più all'interno dei loro territori alla ricerca di legname pregiato.

Nel 1984 gli indios Korubo hanno visto i loro territori devastati dalle numerose ferrovie e dalle radure aperte dalla Petrobras. Inoltre allo scopo di effettuare ricerche sismiche nel sottosuolo, questa compagnia di stato ha fatto esplodere migliaia di cariche di dinamite.

D'altra parte la FUNAI ha cercato a più riprese di forzare il contatto con questo popolo e ciò è costato la vita a molti indios ed a 6 funzionari dell'organo federale.

I metodi impiegati dalla FUNAI hanno rafforzato i conflitti esistenti tra gli indios della regione.

L'utilizzo delle loro armi tradizionali e rudimentali è la sola forma di resistenza e di sopravvivenza che a loro rimane, visto che gli interessi economici ed il Governo non rispettano assolutamente i loro diritti di popoli autonomi.

ESCLUSIVO

Faccia a faccia
con Gorla

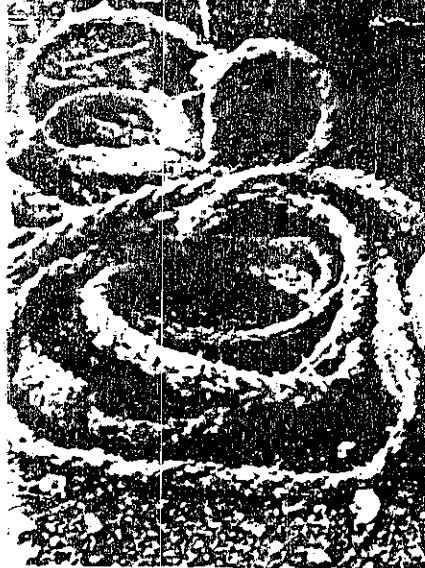
FAMIGLIA CRISTIANA

Anno LVII - Sem. 5 - Spec. abn. post. gr. 117/7

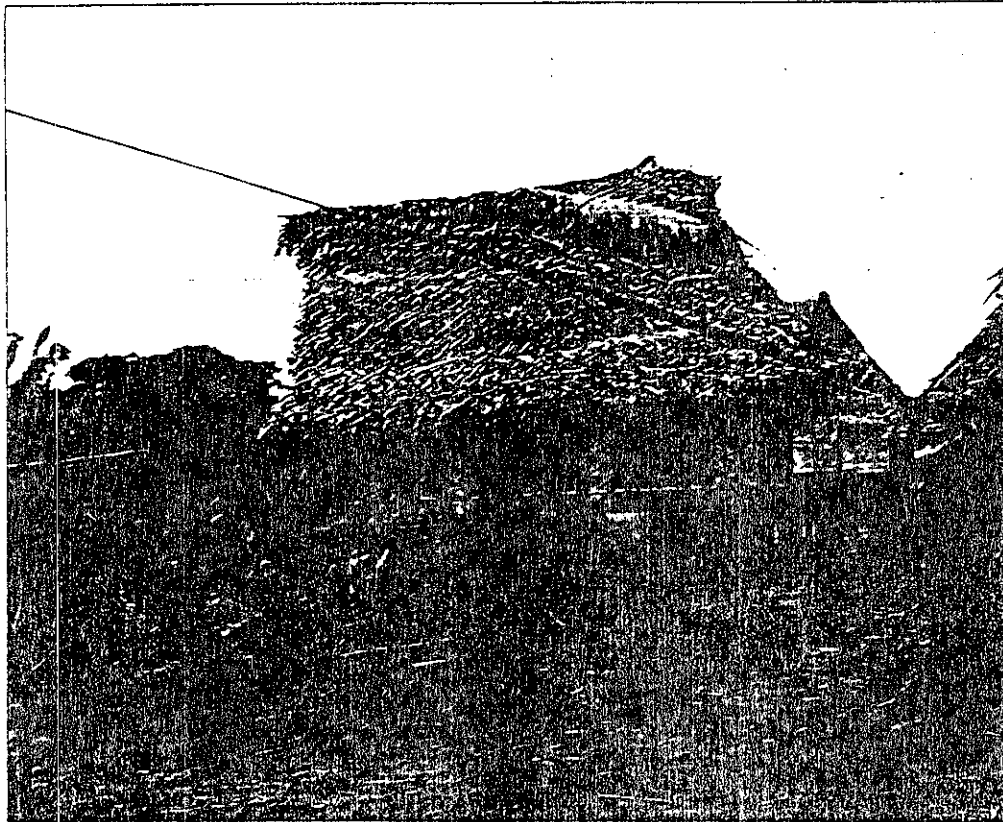


AFRICA

La fame
gli aiuti
le polemiche



Nell'Amazzonia brasiliana le società petrolifere e minerarie, abbattendo alberi



UNA FIRMA PER SALVARE GLI INDIOS

La nostra solidarietà potrà forse impedire che i circa tremila indigeni, che ancora vivono nella valle del rio Javari, vengano sacrificati alla speculazione economica. C'è una legge che protegge le terre degli indios dalla "rapina dei bianchi", ma chi controlla che venga davvero rispettata?

di BARBARA CARAZZOLO



Accade lontano, a migliaia di chilometri di distanza da noi, in un altro continente. Non è cosa che ci riguardi da vicino, ma come scriveva Hemingway: «Non chiedere per chi suona la campana: suona anche per te».

La campana, stavolta, non scandisce il lutto per un uomo morto, ma per un popolo intero che sta scomparendo: gli indios dell'Amazzonia. Ne sono rimasti circa tremila e vivono nella valle del rio Javari, nella parte più occidentale dell'Amazzonia, lungo la frontiera tra Brasile e Perù. Fino a pochissimi anni fa erano considerati, dalla legge brasiliana, alla stregua di minori incapaci: senza diritti politici e civili. Nel 1985 una risoluzione ministeriale, nel tentativo di porre un freno alla loro distruzione, proibì l'occupazione delle terre del Javari a tutti i "non-indios". Il tentativo fallì a causa degli enormi interessi economici legati alla zona. Oggi il Brasile discute la sua nuova Costituzione e alcuni progetti prevedono finalmente il riconoscimento e la salvaguardia dei diritti di questo popolo.

Ma sono solo progetti e gli interessi contrari sono molti. Per questo è necessaria la solidarietà di tutti, anche dei Paesi Europei. Ed è solidarietà che chiedono, con la "Campagna internazionale Javari", i volontari del gruppo "Insieme Tikunas", un'associazione laica nata a Perugia nel 1983 come base d'appoggio per i missionari cappuccini in Amazzonia. Il gruppo, composto da una cinquantina di persone e presieduto da monsignor Adalberto Mazzi, vescovo cappuccino in Amazzonia, si è fatto promotore in Italia di una mostra fotografica sugli indios e della raccolta di firme di solidarietà che verranno presentate al Governo brasiliano perché prenda i provvedimenti necessari.

«Chiediamo il ritiro immediato di tutti gli invasori dall'area indigena del Javari»,

e costruendo strade, mettono in pericolo la sopravvivenza di intere popolazioni



Sono rimasti in pochi: chi si ricorda di loro?

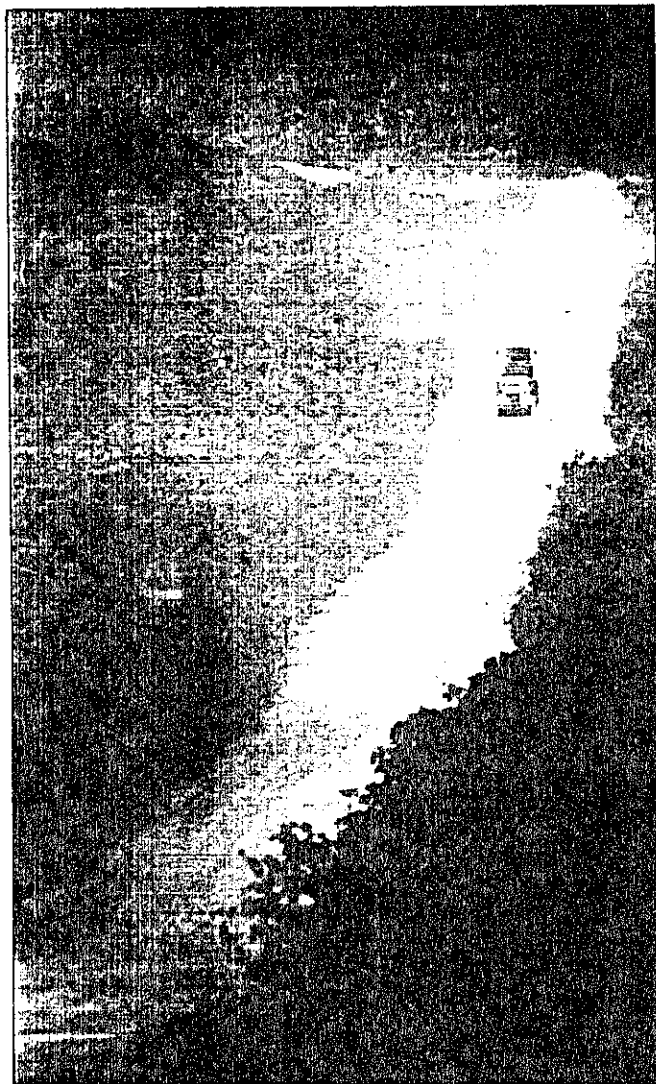
Sopra: indios dell'Amazzonia al lavoro, con le antiche tecniche ereditate dagli antenati. Nella pagina accanto, in alto: un villaggio indigeno, poco lontano dalla frontiera col Perù; in basso: un anziano nativo del Javari. Il Governo brasiliano purtroppo tende a "dimenticarsi" di questa minoranza in estinzione.

UNA FIRMA PER SALVARE GLI INDIOS

spiega Silvio Cavuscens, autore di alcune delle fotografie in mostra e studioso della civiltà indigena. «Per poter sopravvivere gli indios hanno bisogno della loro terra che, invece, viene regolarmente sfruttata: dai raccoglitori di legname e di lattice; dalla società petrolifera statale Petrobras, che trivella l'intera zona alla ricerca di gas naturali; dalle industrie minerarie che cercano nuovi giacimenti. Senza contare la costruzione della strada Perimetrale Nord e di altre importanti vie di comunicazione, che causano l'abbattimento di migliaia di alberi e la distruzione dell'ambiente naturale».

C'è di più: per risolvere i problemi energetici il Governo ha dato il via alla costruzione di venti fonderie che dovrebbero funzionare a carbone vegetale. Le prime nove sono già in fase di realizzazione e, una volta terminate, consumeranno un milione e centomila tonnellate di carbone vegetale all'anno, più di due milioni di tonnellate di legna fresca. Cioè di alberi della foresta amazzonica. Eppure la famosa ordinanza del 1985 disponeva l'immediato ritiro dall'area indigena di tutte le imprese e la salvaguardia completa del territorio.

«La legge è rimasta lettera morta», commenta Cavuscens. «Potrei fare nome e cognome dei proprietari delle imprese che continuano a lavorare nella zona. Il commerciante di legname Victor Braga, che sfrutta la regione dello Jaquirana da più di dieci anni e possiede, pur non avendo nessun diritto legale sulla regione, un grande appezzamento coltivato. Il commerciante di legname Walter Paiva, che occupa nel rio Pardo circa 150 uomini per l'abbattimento della foresta. Nella zona del rio Itaquai cinque raccoglitori di caucci e quattro squadre di tagliatori lavorano per il padrone Gentil Alves Andrade Ramos. Nove centri di raccolta di caucci sono stati installati nell'alto corso del fiume Curuça da Francisco



Avanza il progresso dell'uomo bianco

La Transamazônica è la strada che attraversa la grande e fittissima foresta dell'America Latina, permettendo lo sfruttamento delle sue enormi ricchezze, ma sconvolgendo l'habitat naturale in cui vivevano le popolazioni indigene.

Pereira da Costa. Attualmente ci sono cinque segherie installate tra le città di Atalaia do Norte e Benjamin Constant. Appartengono, oltre alle persone già citate, a Vitor Magalhaes, Floriano Graça, Francisco Carvalho de Oliveira, Rosario Conte Galate. Tutte si riforniscono con legname proveniente dall'area indigena Javari».

Oltre a distruggere l'habitat naturale delle popolazioni indigene, quali problemi comporta la presenza dei bianchi? «Per gli indios che accettano il contatto con i bianchi c'è il grande problema delle malattie», dice Cavuscens. «Influenza, dermatosi, dissenteria, epatiti, malaria: i virus dei bianchi sono spesso letali per gli indigeni. La conoscenza con il mondo dei bianchi, poi, porta gli

indios a cambiare il loro stile di vita, creando bisogni e aspettative nuove che non vengono quasi mai soddisfatti. In alcuni casi le popolazioni locali sono addirittura sfruttate come manodopera a buon prezzo per il taglio del legname e per l'estrazione del caucci. Lavorando per i bianchi, però, gli indios finiscono per trascurare la caccia, la pesca, la raccolta dei frutti selvatici e le altre attività che consentono loro di procurarsi cibo. Si mettono così nelle mani dei commercianti e comincia un circolo vizioso».

Negli ultimi anni, però, qualche indio è riuscito a studiare, è diventato medico o avvocato, ha imparato la cultura dei bianchi. È nata l'Uni (Unione delle nazioni indigene), che cerca di con-

trastare la prepotenza e gli interessi dei colonizzatori con gli strumenti di legge. Ma è una battaglia difficile e, soprattutto, isolata. Il Brasile ha immensi problemi economici e sociali da affrontare, troppa povertà con la quale fare i conti perché si interessi davvero ai problemi di una minoranza.

Problemi aggravati dall'esistenza di tribù che non accettano il contatto con i bianchi e cercano di difendere la loro terra. Le armi di cui dispongono, però, sono bastoni, lance, talvolta archi e frecce. Poco contro i fucili. Nessuno sa con certezza quanti indios sono morti negli scontri con i bianchi. Molte imprese, comunque, forniscono a tutti i lavoratori fucili e munizioni. Nel novembre del 1983 la Petrobras ammise pubblicamente di aver usato dell'esplosivo per mettere in fuga gli indios selvaggi che abitavano vicino alle sorgenti dello Jandiatuba. In un documento firmato dal presidente della compagnia statale si specificava, tuttavia, che l'esplosivo era stato usato dopo che gli indios avevano attaccato tre lavoratori ferrendone uno con le frecce!

La tensione, quindi, cresce, ma non coinvolge la maggioranza del Paese, distratta da altri problemi. Il Governo, in un certo senso, ne approfitta per rimandare decisioni che diventano sempre più impellenti. «Eppure la maggioranza di noi cerca solo un territorio dove sia possibile vivere in pace con le nostre tradizioni», scrive Ailton, un indio della tribù Krenak che fa parte del coordinamento nazionale dell'Uni. «La grande nazione brasiliana non può chiudere le orecchie, deve capire che non è distruggendo popoli interi con la loro storia e la loro cultura che si costruirà il progresso e lo sviluppo. Più di settecento gruppi indios sono stati sacrificati nel corso degli ultimi quattrocento anni. E se i Marubo, i Matis, i Kanmari non possono manifestare le loro rivendicazioni al Governo, ci sono molti indios e anche non-indios che entreranno nella lotta dei "senza voce" del Javari e la faranno arrivare alle orecchie delle autorità e al cuore delle persone che hanno ancora rispetto per la vita».

Barbara Carazzolo

NICA / letture

B) - domenica 3 aprile 1988 - a cu

DI UNA VITA

*ete che un po' di lievito fa fermezza
vecchio per essere pasta nuova.
ia, è stato immolato! Celebriamo
io, né con lievito di malizia e di
di verità».*

*o, Maria di Magdala, Maria di
matici per andare a imbalsam
epolcro, al levar del sole. Ma guardiam
rotolato via. Videro un giovane, vestito di veste
o: Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto,
te, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede
(Marco 16)
'rete, come vi ha detto».*

lla massi-
ia, quella
un'ampia
ermeremo
di queste
l racconto
rtice della
prendente
quell'alba
uoto e un
zia loro la

trionfo pieno è nel grande evento della
Pasqua in cui tutti gli uomini, fratelli di
Cristo nella carne, sono coinvolti. Il
discepolo riceve il mandato di annun-
ziare soprattutto questa "buona noti-
zia": «Andate, dite che egli ci precede!».

che esso è ti
ti e peccato
risorgiamo
quando sol
mo con lui
La Pasq
risvegliam
tra perva
stenza stz
sto il ten
che Paolc
le" che e

Breviario familiare

Il nostro impegno è...

Tante firme per gli Indios

Siamo gli alunni delle classi quinte della Scuola elementare "Largo Isonzo", 2° Circolo Didattico di Monfalcone. Abbiamo letto l'articolo "Una firma per salvare gli Indios", della giornalista Barbara Carazzolo (n. 48-1987). L'argomento ci ha interessati molto e abbiamo deciso di dare il nostro contributo all'iniziativa del

gruppo "Insieme Tikunas" di Perugia per la Campagna Internazionale Javari. Vi mandiamo, perciò, le firme nostre e di molti compagni di scuola, ai quali abbiamo illustrato l'argomento, poiché pensiamo che anche la cultura degli Indios abbia diritto di vivere.

Alunni classi V
Scuola elem. "Largo Isonzo"
Monfalcone (Gorizia)

Seguono un'ottantina di firme, unite a quelle della direttrice didattica Luigina Morsolin Cotti e dell'insegnante Silvia Missio, che ci chiedono di inoltrare le adesioni al gruppo di Perugia. Già fatto. Ma abbiamo anche voluto pubblicare la lettera, che è una affettuosa testimonianza di solidarietà verso un popolo e una cultura in pericolo.

Tra di noi

RAGAZZA ventenne soffre di nevrosi d'ansia con stanchezza, insonnia, mal di testa e

CARA FAMIGLIA

Telegiornali. Confrontati con quelli di altri Paesi (di molti altri Paesi) sono tra i migliori, fuor d'ogni dubbio. Sono anche l'arma principale del servizio pubblico, e davvero non si capisce perché la partita o lo spettacolo ogni tanto li castigano con gli spostamenti e con i tagli. Con tre Reti, ci sarà pur modo di conciliare l'interesse sportivo o canoro di molti col diritto d'informazione di tutti. E con la potenza crescente della tv anche nello sport e nello spettacolo, ci sarà pur modo di conciliare gli orari sportivi e canori con le necessità e i diritti, primari, dell'informazione nazionale.

La talidomide serve ancora

Sono un medico e ho mia madre settantenne affetta da *Lupus eritematosus* fin dalla giovane età. Hanno dato risultati molto scarsi le cure con idrossiclorochina (plaquenil) e con corticosteroidi ad alte dosi, che ora non può più assumere per una gravissima osteoporosi con frattura vertebrale e ulcera gastrica conseguenti alla terapia.

L'unico farmaco veramente efficace è stata la talidomide (nome commerciale CG-217), con scarsissimi o nulli effetti collaterali. Sì, si tratta appunto del noto farmaco ora ritirato dal commercio per i noti effetti teratogeni che produce se assunto in gravidanza. In un recente ricovero in clinica dermatologica tale farmaco le è stato somministrato: ce n'era ancora un po', inutilizzato dall'epoca del divieto di commercializzazione. Ma ora, secondo i dermatologi, se non si trova al più presto dell'altra talidomide è possibile che la malattia si aggravi fino a diventare *Lupus eritematosus sistemico*, con pericolo per la vita. Chiedo informazioni e indirizzi a cui rivolgermi per trovare questo farmaco che, a quanto mi risulta da fonti attendibili, viene ancora oggi diffuso tra i malati di lebbra per i suoi notevoli benefici anche in questa patologia.

Dott. Paolo Bernasconi
via Prati, 49
20038 Seregno (MI)



Auguri a un'amica

Insieme alla comunità parrocchiale San Pio X di Rovigo, vogliamo mandare un saluto affettuoso e ammirato alla signora Rosa Silvestrin in Nicoli. Per ragioni di salute essa ha dovuto lasciare la responsabilità della distribuzione di *Famiglia Cristiana* nella sua zona, dopo un lun-

ghissimo periodo di continua e preziosa attività. La sua parrocchia intende esprimerle qui la più viva gratitudine per questo servizio, e allo stesso modo le siamo riconoscenti noi, con gli auguri più fervidi.

Discorso del Papa: un "non" di troppo

Sicuramente per errore tipografico, nell'articolo "Ribadita la dottrina della *Humanae vitae*" del n. 1, viene falsato il senso del discorso del Papa da noi riportato. Vi si legge infatti che la dottrina della *Humanae vitae* «non può non essere discussa» mentre il Papa ha detto che «non può essere discussa» perché «appartiene al patrimonio permanente della dottrina morale della Chiesa» che è ormai «dottrina certa» (cfr. *Osservatore romano*, 14-15 marzo 1988). A.I.

Ha perfettamente ragione: un errore spiacevole e anche del tutto evidente. Giovanni Paolo II, in quel discorso, indicava le gravi conseguenze possibili «quando la dottrina insegnata dall'Enciclica sia messa in discussione, come talora è avvenuto...». E proseguiva affermando: «Questo atteggiamento, infatti, può indurre il dubbio su un insegnamento che per la Chiesa è certo, oscurando così la percezione di una verità che non può essere discussa». Le sono grati per l'opportunitissima segnalazione.

Altre firme per gli Indios

Siamo gli alunni della Scuola Media "Aldo Moro" di Frosinone. Abbiamo letto la lettera degli alunni della scuola di Monfalcone (n. 14) "Tante firme per gli Indios"; e ci siamo documentati sull'attuale situazione degli Indios, rendendoci conto che essa è davvero precaria. Così anche noi abbiamo voluto contribuire all'iniziativa del gruppo "Insieme Tikunas" di Perugia con le nostre firme e quelle delle nostre insegnanti e del nostro preside Giuseppe Juliano. Vorremmo che la nostra iniziativa fosse modello per tanti altri e quindi vi chiediamo di pubblicare questa lettera. Grazie. Scuola Media "Aldo Moro" via Mastrucella - Frosinone

ASSOCIAZIONE DON GIUSEPPE ZILLI per la famiglia e le comunicazioni sociali

Il caso della settimana

Giuseppe è un insegnante elementare in pensione, colpito da un dramma familiare che lo sta portando all'esaurimento fisico e psichico, oltre che ad una rovinosa situazione economica: la moglie, affetta da morbo di Alzheimer (demenza senile in forma gravissima), ha perso ormai l'uso della parola, ha una contrattura spastica generalizzata che le impedisce ogni movimento e va accudita, a letto, in ogni piccola cosa della vita ordinaria (terapie, cateterizzazioni, lavaggi e disinfezioni). Giuseppe deve anche assistere la figlia che, dopo l'asportazione di un tumore cerebrale, soffre di postumi a componente psicogena con crisi convulsive. Il reddito della famiglia non è in grado di assorbire una tale emergenza, e sebbene ci sia una legge che prevede un rimborso al 50% di spese infermieristiche domiciliari, la domanda di Giuseppe è stata respinta dalla Usl locale per "mancanza di fondi".

Chi volesse intervenire, a favore di questo caso e di altre attività benefiche e culturali, che non possono essere segnalate singolarmente, mandi le sue offerte servendosi del c.c.p. n. 14.36.52.09, intestato a: Associazione don Giuseppe Zilli - Il caso della settimana - via Giotto, 36 - 20145 Milano.

Tutte le offerte vengono devolute in beneficenza, e comunque per i fini propri dell'Associazione, in base alle indicazioni dei contribuenti e alle reali necessità, accuratamente controllate, dei casi proposti.

Le richieste di aiuto, documentate, devono essere presentate per iscritto all'Associazione don Giuseppe Zilli - via Monte Rosa 21 - 20149 Milano - tel. 02/4982941. La loro pubblicazione viene decisa, a discrezione dell'Associazione, solo dopo i necessari riscontri.

Tra di noi

LE È STATO diagnosticato cheratono, ma ha 10/10 di vista. Chiede a pazienti e oculisti informazioni su cure efficaci. Scrivere a *Famiglia Cristiana* - Cara Famiglia.

PER MIA MADRE, sofferente di ernia iatale, vorrei entrare in contatto con chi soffre per lo stesso male. Franca Mosagna, via San Genuario 2 - 13040 Fontanetto Po (Vc).

Preghiamo i lettori di inviare lettere brevi e firmate, trattando possibilmente un solo argomento. La direzione si riserva di sintetizzare i testi più lunghi. Indirizzare a: *Famiglia Cristiana - Cara Famiglia* - Via Giotto, 36 - 20145 Milano.

OGGI
natura

MENSILE DI CULTURA DEL TEMPO LIBERO - ANNO VI - N. 4 - APRILE 1988 - SPED. ABB. POST. GR. III/70 - L. 5.000



**Spugnone,
i prelibati funghi
di primavera**

FOLCOQUILIA

**Navigare
con mezzogiorno
dei Fenici**

PARCO DELL'ETNA

**Andiamo a
spasso sul vulcano
che scotta**

**VIAGGIO NEL PIANETA
DELLE SCIMMIE**

**Baby orango,
il pierino
della foresta**



IN AMAZZONIA TRAGEDI
DEI PIÙ INDIOS BRACCATI DA LA CIVILTA'

I centonove uomini giaguaro

Sono i pochi superstiti di una popolazione decimata dalle malattie. Caratterizzati da un "maquillage" che evoca il celebre felino, i Matsigenka vivono nascosti nella foresta. Pacifici nonostante le cerimonie avvelenate e l'aspetto guerresco, hanno un grande rispetto per la natura: le sottraggono solo il necessario per la sopravvivenza nel corso di lunghe cacce nella foresta.

testo di MAURIZIO LEIGHEB e MARIANO ZECCA
foto di MAURIZIO LEIGHEB



Dopo sette giorni di navigazione sul Rio Ituí, attraverso una delle zone più remote dell'Amazzonia brasiliana, sbarchiamo sulla sponda sabbiosa di un piccolo corso d'acqua seminascolato tra la vegetazione. Camminiamo lentamente, sotto una pioggia tiepida e vischiosa, in una radura, preceduti dai portatori e da due funzionari della Funai, la Fondazione nazionale per la Protezione dell'indio.

Superato un tratto di terreno acquitrinoso, il capocolonna fa cenno di fermarci. Non ne capiamo la ragione, ma depositiamo a terra i nostri bagagli. Udiamo strani versi di

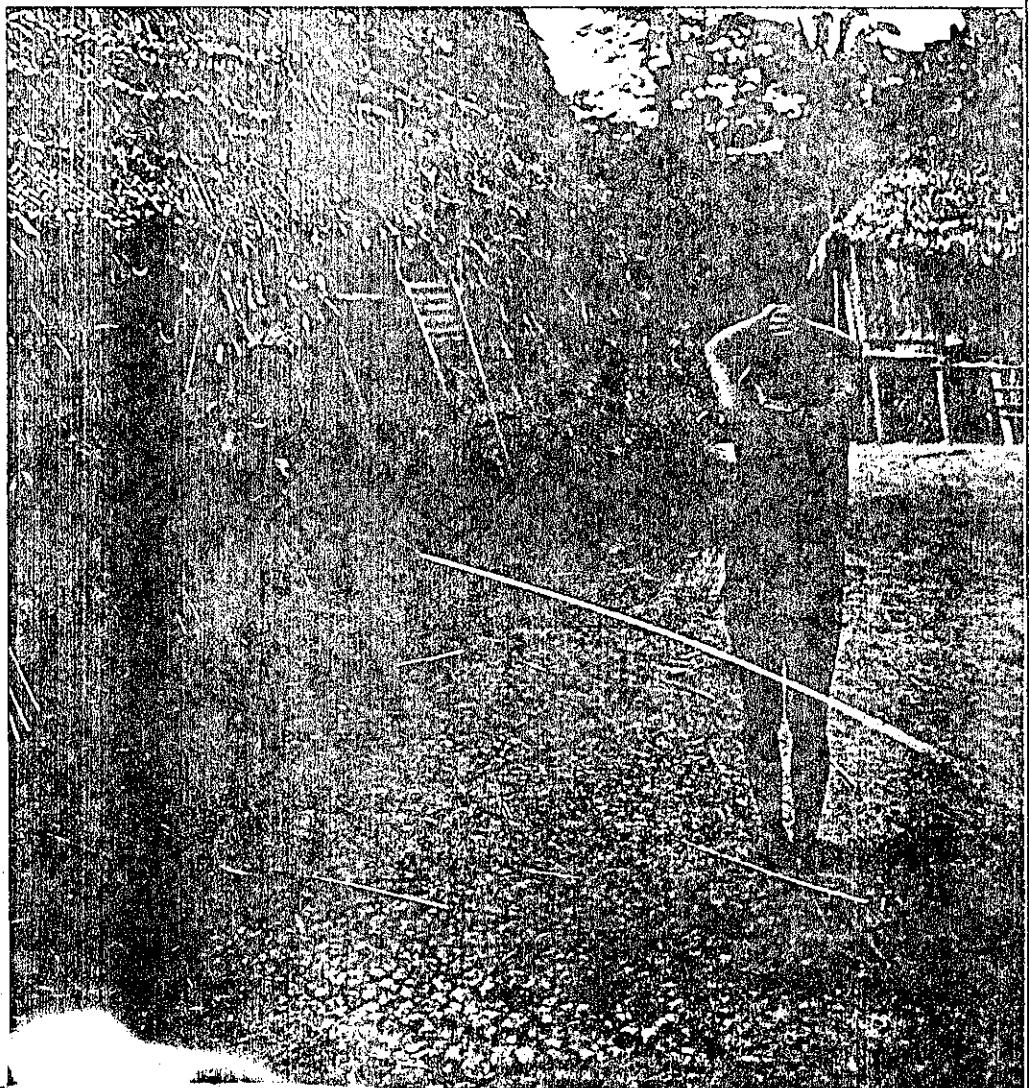
animali provenire dal folto della foresta e un suono che pare prodotto dal calpestio di foglie secche. Ci addentriamo nella vegetazione per vedere di che si tratta. Le teste di alcuni uomini spuntano tra alte felci: sono gli indios Matis. Piccoli, nudi e scalzi, avanzano circospetti, strisciando nel fitto fogliame. Reggono grandi archi e lunghe faretre con frecce dalla punta di canna. Sono impegnati in una battuta di caccia alla *queixada*, specie di cinghiale che vive in branchi, temuto per la sua aggressività. Nel gruppo ci sono anche donne, che i Matis portano con sé perché raccolgono vegetali

spontanei, cucinano il cibo e trasportano la selvaggina abbattuta.

Individuata la zona in cui si è diretta la *queixada*, divisi in nuclei di due-tre uomini ciascuno, i cacciatori avanzano da varie direzioni per accerchiarla e chiuderla in una morsa senza scampo. L'animale, isolato e sfinito da una lunga fuga nella foresta, è ormai vicino: un arciere scocca la freccia mortale che dovrà colpirlo al cuore: un sibilo quasi impercettibile, poi il terribile grugnito di dolore del cinghiale.

Il leader della caccia si avvicina in silenzio, posa il palmo della mano destra in prossimità del cuore, aspet-





Il coraggio di andare a caccia nella foresta viene dalla frusta

Ecco un momento importante nella vita dei Malis: donne e uomini vanno a caccia nella foresta con archi e faretre che contengono lunghe e robuste frecce (sopra). Le prede sono animali selvatici come tapiri, cinghiali, maiali (in alto a destra). Ma per affrontare l'impresa ci vuole coraggio: perciò tutti i membri della tribù, donne comprese, si sottopongono a un rito di fustigazione che li prepara ad affrontare i rischi futuri (foto qui a fianco).

ta che l'animale non dia più alcun segno di vita. Con la punta acuminata di una freccia una donna gli taglia il ventre e ne estrae gli intestini, poi, aiutata da alcuni uomini, solleva la preda, se la carica sulle spalle e si mette in marcia verso il villaggio.

Quando arriviamo allo *shubü*, la grande abitazione collettiva dei Matis, un uomo sta suonando il *masén*, uno strumento rituale costituito da una canna che regge un piccolo vaso di argilla. A conclusione di una caccia fruttuosa, il suono cupo e misterioso di questa specie di tromba si propaga nell'immensità della foresta, evocando paurosi spiriti ancestrali e chiamando a raccolta la popolazione per spartirsi la selvaggina. Sullo spiazzo antistante l'abitazione una ragazza sta filando cotone, un'altra sta cuocendo pezzi di carne in un recipiente di ceramica. Grande è la loro sorpresa nel vederci arrivare con i cacciatori.

Gli indios si avvicinano a noi con atteggiamento pacifico, deponendo a terra gli archi, le frecce, le faretre e le cerbottane. Gli uomini hanno una serie di curiosi ornamenti facciali: numerosi legnetti appuntiti infilzati nelle pinne nasali, due bastoncini di *patauá* inseriti verticalmente nella pelle ai lati del naso, due conchiglie ricurve pendenti dalle narici, collane di denti di scimmia e orecchini di legno che sostengono due lamine circolari di conchiglia, applicate con resina. Questi ornamenti distinguono varie classi di età e fanno assomigliare i Matis al più grande felino sudamericano, il giaguaro. Uomini, donne e bambini portano anche stretti ornamenti vegetali intorno agli avambracci, ai polsi, sopra i polpacci e alle caviglie, oltre a lunghe collane incrociate sul petto. Linee orizzontali tatuate, con spine di palma, sulla fronte, sulle tempie e sulle guance (queste ultime verso i 18 anni) completano la decorazione del corpo. I bastoncini verticali di *patauá* (*mananukit*), gli ultimi a essere inseriti nella pelle, ai lati del naso, rappresentano per l'uomo la raggiunta maturità, esprimendo il suo status sociale di adulto.

Da una delle due porte, chiamate *shokué* (letteralmente «vulva della casa»), entriamo nella semioscurità dello *shubü*. Due file di grossi e alti pilastri di legno inclinati sostengono

Ma quanta fatica per tirar fuori un po' di veleno

Gli uomini giaguaro abitano la Vale do Javari, nel bacino del Rio Ituí (cartina sotto). Conducono un'esistenza seminomade e si dedicano a un'agricoltura primitiva. Pagina accanto, Maurizio Leigheb assiste alla preparazione dei dardi avvelenati, che richiede molte ore di lavoro.



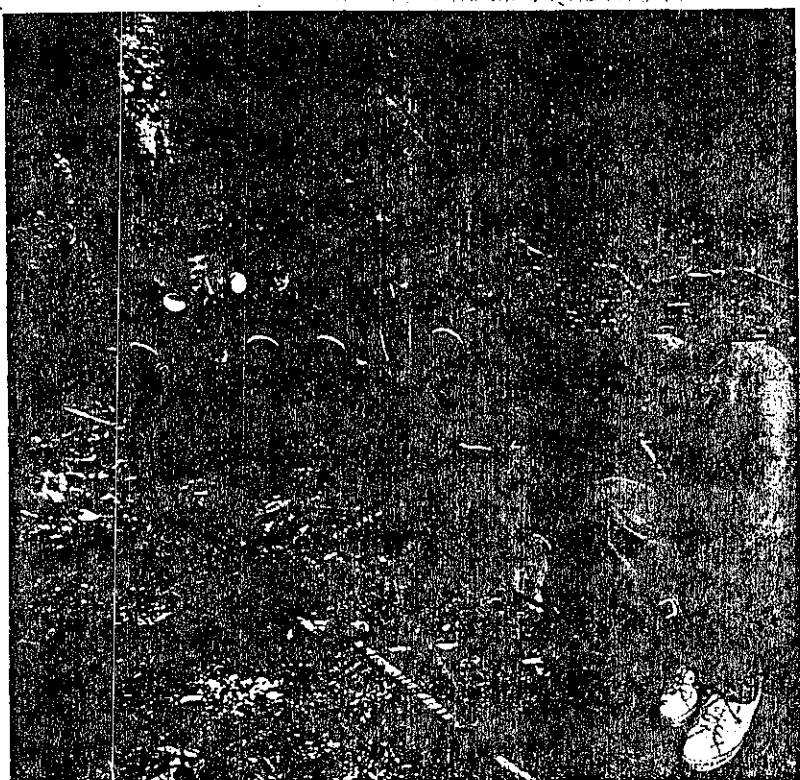
il tetto, delimitando due corridoi che formano una croce e dividono gli alloggi dei diversi nuclei familiari.

Pesanti cerbottane (*tirinté*), lunghe quasi quattro metri, sono appese orizzontalmente, ad altezza d'uomo, lungo il corridoio centrale: hanno un mirino di denti di *capibára* e l'impugnatura ricoperta da sabbia, mescolata con gusci d'uova d'uccello tritirati, fissata con una resina. La faretra (*tenké*) contiene decine di dardi avvelenati con un tipo di curaro ricavato da una pianta del genere *Strychnos* e lo strumento per appuntirli. Prima di introdurre un dardo nella cerbottana, il cacciatore vi arrotola attorno alcuni pezzi di cotone inumiditi con la saliva. La pressione esercitata sul proiettile consente di colpire la preda sino a una distanza di trenta-quaranta metri, con grande precisione. Di solito si tratta di volatili e altri piccoli animali arboricoli, uccisi dopo inseguimenti o appostamenti, imitandone i versi e i richiami alla perfezione.

Davanti allo *shubü* si sta riunendo tutta la comunità Matis. Due fasci di lunghe e sottili fibre di palma sono appoggiati contro la parete d'ingresso. Gli adulti impugnano queste fruste rituali (*kuesté*), ne provano la

flessibilità e resistenza facendole schiacciare nell'aria. Gli uomini più anziani invitano donne, giovani e bambini a sottoporsi a una flagellazione in cui la violenza corporale sembra assumere un significato rituale di espiazione, con lo scopo di infondere coraggio in chi, prima o poi, si troverà ad affrontare animali pericolosi. Questa spiegazione, fornita dagli interessati, probabilmente rappresenta l'aspetto più pretestuoso del rito che in realtà, per le sue implicazioni sovranaturali, resta ancora in gran parte sconosciuto. Il colpo di frusta viene inferto sulle reni, in modo che la punta si spezzi contro la pelle, lasciando vistosi segni delle nerbate. Dopo ogni colpo, la frusta viene sostituita con una nuova. Mentre gli adulti sopportano stoicamente questo supplizio, i bambini più piccoli, dopo aver ricevuto le frustate, trattenendo a stento le lacrime per il dolore, cercano scampo nello *shubü*, dove vengono rincuorati dalle madri e dalle sorelle più grandi. Le donne incinte vengono frustate solo sulle gambe.

La flagellazione dei bambini (esclusi quelli che hanno meno di due anni) è un rito di crescita e di fertilità, con una valenza magico-pe-



dagogica e un aspetto teatrale da pantomima, che si rinnova con l'arrivo dei *mariuin*, ed è accompagnato da un consumo rituale di carne e di birra di mais. Sino a poco tempo fa questo avvenimento del ciclo iniziatico coincideva con l'imposizione del tatuaggio agli adolescenti. I *mariuin* sono «morti-viventi», strane creature impersonate da uomini che rappresentano spiriti degli antenati, indossano maschere d'argilla cotta, si coprono il corpo di fango e si coprono di felci. Il *mariuin* rosso frequenta zone di foresta diboscata e si mostra più indulgente con gli uomini, mentre il *mariuin* nero abita i luoghi più appartati, lungo i fiumi. Entrambi si nutrono solo di papaia e di pappagalli *aras*, che cacciano con le cerbottane e di cui utilizzano le piume caudali per adornarsi il volto. I *mariuin* non camminano come i comuni mortali e non parlano: emettono solo un verso grave e prolungato, «mnnn, mnnn...», che terrorizza i bambini. Sembra sconcertante che i pacifici Matis abbiano adottato la violenza corporale come sistema educativo; ma sarebbe in errore chi pensasse a una violenza cieca, fine a se stessa. In realtà essi aborriscono qualsiasi tipo di violenza ingiustifi-

cata e considerano il rito della flagellazione indispensabile per assicurare il benessere dei propri figli, come una componente essenziale della loro socializzazione, praticandola quindi solo in forma rituale e non coercitiva. La dolcezza verso i bambini e l'intransigenza rituale coesistono in vari momenti dell'esistenza, accanto a una straordinaria spontaneità gestuale che stupisce lo spettatore straniero.

Gli indios Matis fanno parte del complesso di popolazioni amerindie di lingua pano insediata in territorio brasiliano. La loro esistenza è stata segnalata per la prima volta agli inizi degli anni '70 nella parte più occidentale dello Stato di Amazonas, tra i fiumi Ituí e Itaquá. Nel 1975 Rubens Tavares, un *sertanista* (specialista del *sertão*, cioè dell'entroterra) incaricato dalla Fondazione nazionale dell'indio di compiere i primi tentativi per contattarli (adottando la tecnica dei doni abbandonati al riparo di un capanno di frasche), è stato il primo bianco a imbattersi, lungo il corso dell'*igarapé* Aurelio, in una donna Matis con un bimbo avvvinghiato al collo. Durante altri sporadici contatti con neobrasiliani, gli indios hanno chiesto e ottenuto coltel-

li, recipienti di alluminio e cuccioli di cani: da allora è iniziato l'impressionante processo di estinzione biologica e rapida deculturazione che, in poco più di un decennio, doveva ridurre la popolazione da circa un migliaio di individui a un centinaio. Mancando questi uomini di difese immunitarie, le conseguenze dei primi rapporti con i bianchi sono state loro fatali: le affezioni alle vie respiratorie furono causa di complicazioni polmonari con esiti letali.

All'epoca dei primi contatti vi erano cinque gruppi residenziali guidati da altrettanti leader: Darupa, Tacumá, Turu, Papiuaça e Biná. Agli inizi degli anni Ottanta i cinque gruppi apparivano decimati: della famiglia di Papiuaça sopravvivevano pochi individui, di quella di Darupa soltanto due bambini.

La drammatica serie di decessi causata dall'arrivo dei *naua* (i bianchi) ha reso quasi sedentaria questa gente abituata da sempre a spostare periodicamente le sue sedi per sfruttare con razionalità le risorse animali e vegetali dell'ambiente. I 109 sopravvissuti sono stati costretti a ristrutturare la società adottando nuove regole matrimoniali: hanno costituito due gruppi che si sono insediati in due diversi *shubú*, sulle rive dell'*igarapé* Boeiro, affluente di destra del Rio Ituí. Qui è stato loro possibile godere dell'assistenza di un *Posto Indigeno*, creato dalla Funai, dove risiedeva temporaneamente un giovane infermiere.

I progetti di sfruttamento delle risorse minerarie e forestali minacciano questo popolo dell'Amazzonia sempre più da vicino. L'assedio dei *madereiros* (boscaioli), dei *seringueiros* (raccoglitori di caucciù) e di ogni tipo di avventurieri li stringe ormai in una morsa mortale. Le terre in cui sono nati e cresciuti e da cui traggono il necessario per vivere (e che la Costituzione dichiara essere di loro proprietà) in realtà appartengono a noti latifondisti e commercianti di legname brasiliani. Mentre molto resta ancora da scoprire su di loro; i Matis vanno ormai incontro a un tragico destino.

Maurizio Leigh e
Adriano Zecca



Si ringrazia
per la collaborazione
la Varig



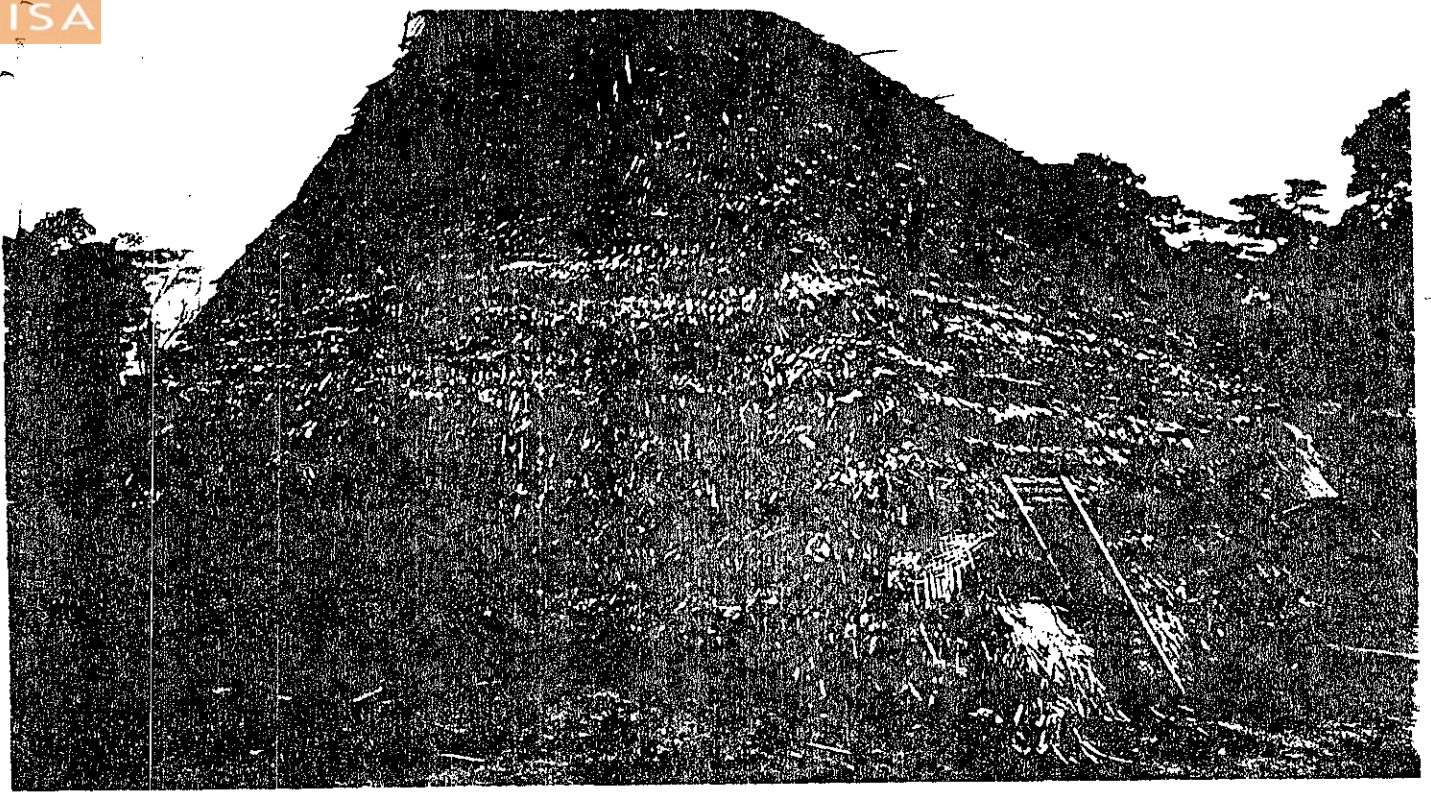
Brasile, valle dello Javari, al confine col Perù. Una foresta splendida, in una delle zone più remote dell'Amazzonia. Dopo sette giorni di navigazione sul Rio Itui sbarchiamo sulla sponda sabbiosa di un piccolo corso d'acqua seminascolato tra la vegetazione. Camminiamo lentamente, sotto una pioggia tiepida e vischiosa, in una radura, preceduti dai portatori. Superato un tratto di terreno acquitrinoso, il capocolonna fa cenno di fer-

marci. Non ne capiamo la ragione, ma depositiamo a terra i nostri bagagli. Udiamo strani versi di animali provenire dal folto della foresta e un suono che pare prodotto dal calpestio di foglie secche. Ci addentriamo nella vegetazione per vedere di che si tratta. Le teste di alcuni uomini spuntano tra alte felci: sono gli indios *matis*. Piccoli, nudi e scalzi, avanzano circospetti, strisciando nel fitto fogliame. Reggono grandi archi e lunghe faretre con frecce dalla punta di canna. Sono impegnati in una battuta di caccia alla *queixada*, specie di cinghiale che vive in branchi, temuto per la sua aggressività. Altri indios armati di archi e frecce spuntano dalla foresta, seguiti da due giovani donne che trasportano

dei bambini e sembrano ignorarci. Sono riusciti a isolare dal branco un grosso cinghiale e ora ne stanno seguendo le tracce. Il gruppo di cacciatori sosta sotto un grande albero per preparare le armi e decidere la strategia finale di attacco. Tra i cacciatori ci sono anche donne, che i *matis* portano con sé perché raccolgono vegetali spontanei, cucinano il cibo e trasportano la selvaggina abbattuta. Individuata la zona in cui si è diretta la *queixada*, divisi in nuclei di due-tre uomini ciascuno, i cacciatori avanzano da varie direzioni per accerchiarla e chiuderla in una morsa senza scampo. L'animale, isolato e sfinito da una lunga fuga nella foresta, è ormai vicino: un arciere scocca la freccia mor-

tale che dovrà colpirlo al cuore: un sibilo quasi impercettibile, poi il terribile grugnito di dolore del cinghiale. Nessuno dei cacciatori osa avvicinarsi. Un ultimo susulto, un rantolo soffocato da un grumo di sangue alla gola, e resta disteso su un fianco, immobile. Solo a questo punto il leader della caccia si avvicina in silenzio, posa il palmo della mano destra in prossimità del cuore, aspetta che l'animale non dia più alcun segno di vita. Con la punta acuminata di una freccia una donna gli taglia il ventre e ne estrae gli intestini, poi, aiutata da alcuni uomini, solleva la preda, se la carica sulle spalle e si mette in marcia verso il villaggio. Nell'oscurità della foresta, sopra le nostre teste, si apre

Qui sopra e nella pagina accanto, i matis a caccia. Le armi sono speciali «cerbottane» decorate con sabbia, denti di animali e gusci d'uovo d'uccello. Col fiato, i matis sparano piccoli dardi avvelenati con una sostanza simile al curaro ricavata da una pianta. In questo modo riescono a colpire piccole prede, soprattutto volatili, anche a 30-40 metri di distanza.



uno squarcio accecante di cielo. Tra il fogliame di alte palme chiamate *wani* (*Bactris gasipaes*), sopra una collina, svetta la sommità di un tetto a ripidi spioventi.

Quando arriviamo allo *shubú*, la grande abitazione collettiva dei *matís*, un uomo sta suonando il *masén*, uno strumento rituale costituito da una canna che regge un piccolo vaso di argilla. A conclusione di una caccia fruttuosa, il suono cupo e misterioso di questa specie di tromba si propaga nell'immensità della foresta, evocando paurosi spiriti ancestrali e chiamando a raccolta la popolazione per spartirsi la selvaggina. Sullo spiazzo antistante l'abitazione una ragazza sta filando cotone, un'altra sta cuocendo pezzi di carne in un recipiente di ceramica. Grande è la loro sorpresa nel vederci arrivare con i cacciatori.

Gli indios si avvicinano a noi con atteggiamento pacifico, deponendo a terra gli archi, le frecce, le faretre e le cerbottane. Gli uomini hanno una serie di curiosi ornamenti facciali: numerosi legnetti appuntiti infilzati nelle pinne nasali, due bastoncini di *patauá* inseriti verticalmente nella pelle ai lati del naso, due conchiglie ricurve pendenti dalle

narici, collane di denti di scimmia e orecchini di legno che sostengono due lamine circolari di conchiglia, applicate con resina. Questi ornamenti distinguono varie classi di età e fanno assomigliare i *matís* al più grande felino sudamericano, il giaguaro. Uomini, donne e bambini portano anche stretti ornamenti vegetali intorno agli avambracci, ai polsi, sopra i polpacci e alle caviglie, oltre a lunghe collane incrociate sul petto. Linee orizzontali tatuate, con spine di palma, sulla fronte, sulle tempie e sulle guance (queste ultime verso i 18 anni) completano la decorazione del corpo. I bastoncini verticali di *patauá*, gli ultimi a essere inseriti nella pelle, ai lati del naso, rappresentano per l'uomo la raggiunta maturità, esprimendo il suo status sociale di adulto.

Da una delle due porte, chiamate *shokué* (letteralmente «vulva della casa»), entriamo nella semioscurità dello *shubú*. Due file di grossi e alti pilastri di legno inclinati sostengono il tetto, delimitando due corridoi che formano una croce e dividono gli alloggi dei diversi nuclei familiari.

Pesanti cerbottane, lunghe quasi quattro metri, sono appese orizzontalmente, ad altezza d'uomo, lungo il

corridoio centrale: hanno un mirino di denti di *capibàra* e l'impugnatura ricoperta da sabbia, mescolata con gusci d'uova d'uccello triturrati, fissata con una resina. La faretra contiene decine di dardi avvelenati con un tipo di curaro ricavato da una pianta del genere *Strychnos* e lo strumento per appuntirli. Prima di introdurre un dardo nella cerbottana, il cacciatore vi arrotola attorno alcuni pezzi di cotone inumiditi con la saliva. La pressione esercitata sul proiettile consente di colpire la preda sino a una distanza di trenta-quaranta metri, con grande precisione. Di solito si tratta di volatili e altri piccoli animali arboricoli, uccisi dopo inseguimenti o appostamenti, imitandone i versi e i richiami alla perfezione. Davanti allo *shubú* si sta riunendo tutta la comunità *matís*. Due fasci di lunghe e sottili fibre di palma sono appoggiati contro la parete d'ingresso. Gli adulti impugnano queste fruste rituali, ne provano la flessibilità e resistenza facendole schioccare nell'aria. Gli uomini più anziani invitano donne, giovani e bambini a sottoporsi a una flagellazione in cui la violenza corporale sembra assumere un significato rituale di espiazione.

continua a pag. 80

Qui sopra, uno shubú, la grande capanna di legno e paglia dove abita tutta la collettività. All'interno gli spazi sono divisi in alloggi per i diversi nuclei familiari. I matís, fino a pochi anni fa diverse migliaia, sono oggi ridotti a 109 individui, divisi in due comunità sulle rive del fiume Boeiro. A destra, una madre matís con bambino: caratteristica di questo popolo è la completa nudità maschile e femminile.



zione da circa un migliaio di individui a un centinaio. Mancando questi uomini di difese immunitarie, le conseguenze dei primi rapporti con i bianchi sono state loro fatali: le affezioni alle vie respiratorie furono causa di complicazioni polmonari con esito letale.

All'epoca dei primi contatti vi erano cinque gruppi residenziali guidati da altrettanti leader: Darupa, Tacumá, Turu, Papiuaça e Biná. Agli inizi degli anni Ottanta i cinque gruppi apparivano decimati: della famiglia di Papiuaça sopravvivevano pochi individui, di quella di Darupa soltanto due bambini.

La drammatica serie di decessi causati dall'arrivo dei *naua* (i bianchi) ha reso quasi sedentaria questa gente abituata da sempre a spostare periodicamente le sue sedi per sfruttare con razionalità le risorse animali e vegetali dell'ambiente. I 109 sopravvissuti sono stati costretti a ristrutturare la società adottando nuove regole matrimoniali: hanno costituito due gruppi che si sono insediati in due diversi *shubú* sulle rive dell'*Igarapé* Boeiro, affluente di destra del Rio Ituí. Qui è stato loro possibile godere dell'assistenza di un *Posto Indigeno*, creato dalla Funai, dove risiedeva tempo-

raneamente un giovane infermiere.

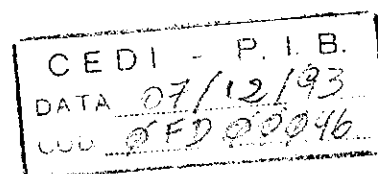
I progetti di sfruttamento delle risorse minerarie e forestali minacciano questo popolo dell'Amazzonia sempre più da vicino. L'assedio dei *madereiros* (boscaioli), dei *seringueiros* (raccoglitori di caucciù) e di ogni tipo di avventurieri li stringe ormai in una morsa mortale. Le terre in cui sono nati e cresciuti e da cui traggono il necessario per vivere (e che la Costituzione dichiara essere di loro proprietà) in realtà appartengono a noti latifondisti e commercianti di legname brasiliani. Mentre molto resta ancora da scoprire su di loro, i *matis* vanno ormai incontro a un tragico destino. Ma i pochi sopravvissuti sembrano perpetuare le tradizioni dei loro avi. I cacciatori siedono all'ombra di grandi alberi, in attesa che siano portati i mazzi di liane da cui ricavano il veleno. L'avvelenamento dei dardi delle cerbottane è un'operazione lenta e meticolosa, che richiede un lavoro collettivo. Alcuni giovani sono impegnati a preparare e appuntire le piccole frecce, lunghe circa venti centimetri, con scalpelli dalla lama di dente di *capi-bàra*. Altri raschiano la corteccia delle liane, la sbriciolano, la filtrano con acqua

in un imbuto di foglie. Ne ottengono un liquido neroastro che fanno bollire in un recipiente di ceramica. Con una spatola passano il decotto velenoso sulle punte delle frecce. Man mano che sono pronte, le pongono a essiccare su un sostegno di rami. Poi le infilano accuratamente nelle faretre. La nebbia della sera cala tra le fronde, stregando la foresta. I cacciatori *matis* si sfocano come piccoli gnomi nel chiarore lattiginoso. Sollevano le lunghe cerbottane. Con pochi cenni il leader del gruppo impartisce ai suoi fidi una serie di ordini. Gli uomini tornano silenziosamente al villaggio. La luna sorge dietro la piramide nera dello *shubú*. Gli animali notturni si chiamano per darsi appuntamento nel fondo della notte. Nella grande casa sulla collina le fiamme dei focolari tremano sui volti degli indios *matis*. I bambini, timorosi, cercano rifugio nelle amache, accanto ai corpi dei padri, delle madri e dei fratelli, nel tepore rassicurante e oscuro dello *shubú*. Anche i cani, dopo aver ululato alla luna, si rintanano negli angoli più bui della grande capanna collettiva.

Qui sopra, il naturalista Maurizio Leigheb seduto tra i matis che gli spiegano le tecniche con cui preparano i dardi avvelenati per la caccia. I matis parlano un dialetto della lingua pano, comune a diverse popolazioni amerindie dell'Amazzonia. A destra, lo sbadiglio felino di una giovane donna-giaguaro matis che scruta l'orizzonte.

Foto di Maurizio Leigheb
Testo di Maurizio Leigheb e Adriano Zecca
da NATURA OGGI aprile

Associazione
"Gruppo Insieme Tikunas"
Via Canali 14 - Perugia



C A M P A G N A J A V A R I

PER LA SOPRAVVIVENZA DELLE POPOLAZIONI INDIGENE DELLA VALLE DEL JAVARI

La Valle del Javari, situata all'estrema parte occidentale dell' Amazzonia (regione Alto Solimoes), alla frontiera fra Brasile e Perù, costituisce l'habitat tradizionale di diverse etnie. I loro costumi i loro valori e la loro cultura sono praticamente sconosciuti alla società brasiliana ed internazionale.

In questa regione vivono più di 3000 Indios, suddivisi in vari gruppi: MATSES, MARUBO, MATIS, KANAMARI, KULINA, TSOHOM DJAPA, JORUBO e molti gruppi isolati.

Tutti questi gruppi, senza alcuna garanzia di usufrutto sulla loro terra e senza il riconoscimento giuridico del loro territorio, si trovano in una situazione di abbandono da parte del governo

La politica indigenista ufficiale sviluppata in questa zona non ha mai risposto alle vere necessità degli indios ritardando di molti anni la questione della delimitazione delle terre. In più, questi popoli sono costretti a subire le costanti invasioni del " Fronte dello sfruttamento " (del legno e del caucciù) e dei lavori di ricerca della Petrobras (impresa brasiliana del petrolio). Le invasioni hanno provocato conflitti di cui sono state vittime indigeni e non indigeni.

Purtroppo questi conflitti tendono ad intensificarsi dato l'aumentato interesse economico della regione dell'alto Solimoes.

VIVERE IN PACE E' TUTTO QUELLO CHE CHIEDONO GLI INDIOS DEL JAVARI'

CAMPAGNA JAVARI

E' per questo che molte organizzazioni sensibili al rispetto dei DIRITTI dell'UOMO ed alla protezione dell'ambiente propongono una campagna per la sopravvivenza delle popolazioni indigene della valle del Javari.

La campagna Javari è un'azione alternativa d'appoggio a questi popoli. Il Gruppo Insieme Tikunas sostiene una di queste equipe alla quale partecipa Silvio Cavuscens, studioso svizzero impegnato da anni in Amazzonia in difesa degli indios. Silvio è di passaggio a Perugia nella seconda metà del mese di Ottobre. Vi invitiamo ad incontrarlo in occasione delle manifestazioni previste durante il suo soggiorno a Perugia secondo il seguente programma:

MOSTRA fotografica ed audiovisiva
17 / 21 ottobre 1987

Rocca Paolina Sala dei Cannoni

CONFERENZA E DIBATTITO
Sala Brugnoli Regione Umbria
p.za Italia.
Lunedì 19 ottobre h.17,30

"Amazzonia: Un popolo sta morendo,
anche una parte di noi muore con
lui.

Campagna Javari"

CONCERTO DI CHIUSURA
della Campagna Javari
Sala dei Notari
Giovedì 22 ottobre h.17,30

Al pianoforte il Maestro
Stefano RANIERI
Proiezione di Film
CONCLUSIONI

CAMPAGNA JAVARÌ

Il « GRUPPO INSIEME TIKUNAS » (*) sta lottando a livello nazionale ed internazionale per evitare

IL GENOCIDIO

attuato ai danni degli indios della valle del Javarì (vedi retro notizie geografiche e storiche).

La campagna Javarì **HA NECESSITÀ** della tua disponibilità ad aderire alle iniziative proposte dal coordinamento internazionale:

- 1) **DELIMITARE UN'AREA DI RISPETTO (Parco Javarì)** sufficientemente ampia alla sopravvivenza di queste popolazioni.
- 2) **EVITARE QUALSIASI INVASIONE DEL PARCO** che oltre a minacciare tutte le ricchezze naturali, fauna e flora, pone un pesante condizionamento alla vita fisica e culturale delle società indigene abitanti nella Valle del Javarì.
- 3) **BLOCCARE OGNI FORMA DI SFRUTTAMENTO** delle terre del Javarì come misura preventiva e **finché non sia definita la situazione giuridica della zona.**
- 4) **AVVIARE UNA POLITICA DI OPINIONE SOVRANNAZIONALE** in favore degli Indios ed evitare il loro disgregamento sociale e culturale e la loro dispersione.
- 5) **FAR CONOSCERE AL MONDO INTERO LA REALTÀ DEGLI INDIOS DELLA VALLE DEL JAVARÌ.**

(*) IL « GRUPPO INSIEME TIKUNAS »

L'Associazione, che non ha fini speculativi, è stata costituita e viene gestita da volontari con lo scopo di:

- A) Conseguire una concreta azione morale e materiale in favore delle popolazioni indigene dell'Amazzonia.
- B) Appoggiare specificamente l'opera dei Missionari Cappuccini Umbri in Amazzonia.
- C) Intervenire, nei limiti del possibile, nelle situazioni di necessità della nostra realtà locale che consideriamo come luogo di missione.
- D) Promuovere e sostenere la campagna Javarì.

La campagna Javarì conta sulla DISPONIBILITÀ di singole persone ed enti per il raggiungimento di questi obiettivi.

GRUPPO INSIEME TIKUNAS presso OASI S. ANTONIO DI PADOVA - Via Canali, 14 - 06100 PERUGIA - Tel. 075/757127 - CCP N. 15866064

DA ASSISI UN GRIDO...

QUESTA È UN'INIZIATIVA PER LA VITA PROMOSSA DAL GRUPPO « INSIEME TIKUNAS » E DAL CENTRO MISSIONARI CAPPUCCINI DI ASSISI ed io sottoscritto

con la presente confermo la mia adesione alla CAMPAGNA JAVARÌ. AUTORIZZO I PROMOTORI AD UTILIZZARE QUESTA MIA ADESIONE PER GLI SCOPI DELLA CAMPAGNA.

Vi prego di volermi informare su eventuali iniziative al seguente indirizzo

**RESTITUIRE
A**

All'Associazione
« GRUPPO INSIEME TIKUNAS »
Via Canali, 14
06100 PERUGIA

...INDIOS
« SPECIE » in
ESTINZIONE !

GLI INDIOS E LA VALLE DEL JAVARI

La valle del fiume Javari, all'estremità occidentale dell'Amazzonia, al confine tra Perù e Brasile, è la sede millenaria di una popolazione di oltre 3.000 indios, distribuiti in diverse tribù, i cui costumi e valori etnici sono praticamente sconosciuti tanto alla società brasiliana quanto al mondo.

L'atteggiamento governativo, benché sulla carta codificato anche a favore degli indios, nella realtà non ha mai atteso alle necessità di queste tribù.

Sono continue le invasioni e lo sfruttamento del territorio da parte dell'industria estrattiva del legname e della gomma e i lavori per la ricerca e sfruttamento di giacimenti petroliferi.

Tali invasioni portano non solo al depauperamento di una delle più belle aree naturalistiche della terra, ma anche a conflitti con le tribù del Javari, che non sono in condizione di difendersi e di lottare per i loro legittimi diritti e le necessità di base.

STANTE L'ATTUALE PRESSIONE INTIMIDATORIA E REPRESSIVA ESSE SONO CONDANNATE ALLO STERMINIO

VIVERE IN PACE È TUTTO CIÒ CHE CHIEDONO LE POPOLAZIONI INDIGENE di questa regione del Brasile.

SI FA TANTO PER EVITARE L'ESTINZIONE DELLE SPECIE ANIMALI... facciamo qualcosa per evitare lo sterminio di un « Popolo ».

NOI PROPONIAMO LA CAMPAGNA JAVARI